



Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

**STORIA DELLA RESISTENZA A BRUGHERIO
25 luglio 1943 – 25 aprile 1945**



25 Aprile 1945

I Partigiani brugheresi fotografati davanti alla scuola SCIVIERO ex quartier generale tedesco

a cura della

**SEZIONE A.N.P.I. “F. VERGANI”
BRUGHERIO**

STORIA DELLA RESISTENZA A BRUGHERIO

SECONDA PARTE

INDICE

Prefazione	pag. 5
La Resistenza partigiana	pag. 7
La Resistenza nelle fabbriche	pag. 16
La Resistenza nei campi di sterminio nazisti	pag. 21
La Resistenza dei militari	pag. 31
Bibliografia	pag. 39

PREFAZIONE

La prima parte di questo lavoro, che qui viene ripubblicata integralmente, ha avuto il merito di dare un quadro di riferimento essenziale della Resistenza brugherese.

L'opera è stata occasione di dibattiti e incontri alla presenza di testimoni diretti, in particolare nelle Scuole Medie di Brugherio, dove è stata distribuita agli allievi del terzo anno, che compiono significativi studi storici con i loro docenti, per la conoscenza di un patrimonio fondamentale, alla base della vita democratica del nostro Paese.

Nell'arco di una decina d'anni le copie disponibili si sono esaurite. Nel frattempo, come era stato precisato, il testo ha stimolato ulteriori ricerche e approfondimenti, con l'acquisizione di nuovi documenti e testimonianze, che consentono oggi una nuova pubblicazione.

L'aggiunta di una nuova integrazione, decisamente di rilievo, arricchisce l'opera dal punto di vista storico, culturale ed umano, attraverso una ventina di vicende diverse l'una dall'altra, ma unitariamente collegate nella lotta contro il nazifascismo, e nella aspirazione alla pace, alla libertà, alla democrazia.

Le persone coinvolte hanno percorso esperienze tremende: alcune sono sopravvissute ai disastri della guerra, altre hanno affrontato con dignità l'estremo sacrificio.

Il lavoro è articolato in quattro capitoli.

Nel primo, "La Resistenza Partigiana", ai casi già trattati precedentemente se ne aggiungono altri, che confermano la consistenza della lotta partigiana nel nostro territorio, per la sua collocazione in stretto rapporto con il vimercatese, il sestese, l'area della Martesana.

Nel secondo capitolo, "La Resistenza nelle fabbriche", si parla dei lavoratori brugheresi che hanno partecipato agli scioperi del marzo 1944. Si tratta di uno degli episodi più importanti della Resistenza a livello europeo, una mobilitazione di massa in grado di mettere in difficoltà il regime nazifascista. Per molti scioperanti la conseguenza è stata l'arresto e la deportazione come prigionieri politici. Per questo capitolo preziosa è stata la collaborazione di Giuseppe Valota, presidente dell'ANED di Sesto-Monza, che ci ha fornito importanti dati di conoscenza sull'argomento.

Il terzo capitolo, "La Resistenza nei campi di sterminio", ha permesso di verificare che, nonostante le condizioni di abbruttimento e annientamento attraverso la fame, la sete, la paura, il freddo, le epidemie, le percosse, i lavori forzati, i massacri, le camere a gas e i forni crematori, l'aspirazione alla libertà non è mai venuta meno, e la Resistenza organizzata si è manifestata nei lager in tante situazioni ed episodi di solidarietà tra prigionieri provenienti da diversi paesi e di diversa collocazione sociale, e di coraggiosa opposizione alla violenza nazista. Si sono messe in evidenza le vicende di brugheresi sopravvissuti a condizioni di vita "impossibili". In particolare per Eugenio Caiani ci si è avvalsi della abbondante documentazione fornita dal figlio Pietro, che ci ha permesso di rendere onore ad un concittadino militante nella Resistenza a Dora, considerato il peggiore campo di sterminio.

Nel quarto capitolo, "La Resistenza dei militari", si tratta dei soldati che, dopo l'8 settembre 1943, si sono rifiutati di aderire alla Repubblica Sociale Italiana (RSI), e di entrare nelle file nazifasciste. Più di seicentomila militari italiani sono stati arrestati, deportati in Germania e sottoposti al lavoro coatto. Tra questi, numerosi brugheresi, che hanno passato venti mesi nei campi di concentramento come prigionieri di guerra.

Questa seconda parte ci permette un ampliamento delle conoscenze sui vari aspetti della Resistenza brugherese e rafforza la consapevolezza del grande valore della lotta di Liberazione, che ci ha dato libertà, democrazia e una Costituzione tra le più avanzate, dove sono fissati diritti e doveri dei cittadini per partecipare alla costruzione di una società veramente civile.

Oggi, a quasi settant'anni dalla Liberazione, viviamo un periodo difficile per il nostro Paese, con una pesante crisi istituzionale, politica, economica, sociale, culturale.

E' necessario innanzitutto sconfiggere le tentazioni neofasciste e neonaziste che si manifestano in Italia ed in vari paesi d'Europa.

E' altrettanto importante sconfiggere la corruzione e il degrado nella vita pubblica, per ridare alle istituzioni democratiche prestigio e autorevolezza attraverso l'affermazione del senso etico della politica e dell'impegno civile.

Un altro obiettivo prioritario è l'affermazione della giustizia sociale facendo diminuire le differenze con maggiore equità e sviluppo, ridando speranza a tanti cittadini con il lavoro, superando sconforto, isolamento, solitudine. Questi sono tutti valori che ci ha trasmesso la Resistenza. Il radicamento nella nostra storia ci permette di operare meglio nel presente.

In tempi frantumati, di difficile orientamento, l'identità, lo spirito unitario, ci vengono da questo patrimonio irrinunciabile. Resistere per preparare giorni migliori. Il riscatto è l'aspettativa generalizzata.

Il senso di responsabilità ci porta a ritrovare un comune sentire, una indignazione civile, una partecipazione consapevole. Opere di storia locale come questa, realizzata con sobrietà di mezzi a disposizione, ci fanno esprimere stima, rispetto, viva riconoscenza ai nostri resistenti, e ci invitano a riprendere con coraggio un cammino tante volte contrastato e compromesso.

Prof. Carlo Cifronti

Brugherio, 15 dicembre 2012

LA RESISTENZA PARTIGIANA

EMILIO ACERBI

Emilio Acerbi è già citato nel nostro libro (prima edizione). Sul suo sacrificio abbiamo raccolto una ulteriore testimonianza, tratta dal libro di Alberto Recanatini “I racconti del biondo”: ricordi e testimonianze sulla Resistenza di Cesare Peruzzi, nome di battaglia appunto “Il biondo”. Edito dalla biblioteca di Camerano (Ancona).

... “Una tra le prime azioni di una certa importanza alla quale partecipai fu l’assalto ad una autocolumna in località Villa Borghesa, lungo la via Emilia nei pressi di Rottofreno (Piacenza). Era un mattino nebbioso e piovigginoso e ci eravamo portati sul posto molto presto.

Ci appostammo in attesa del nemico del quale ci erano stati segnalati i movimenti. Infreddoliti e fradici di pioggia aspettammo per alcune ore e cominciammo già a stancarci della lunga attesa, quando sentimmo in lontananza il rumore di un automezzo pesante. Poco dopo da una curva apparve tra la nebbia una grossa autocorriera mimetizzata piena zeppa di soldati tedeschi armati fino ai denti.

Immediatamente scattammo ed aprimmo il fuoco che, sebbene violento, non fermò la corsa dell’automezzo. Allora uno dei nostri che si chiamava Colombo e che comandava una squadra d’assalto, balzò con grande coraggio in mezzo alla strada e nonostante il violento fuoco di reazione dei soldati all’interno dell’autocorriera, lanciò alcune bombe a mano mentre intorno a lui sibilavano proiettili di ogni calibro. Riuscì infine a fermare l’automezzo e a sbalzarlo dalla scarpata prendendolo in pieno con una granata anticarro.

I tedeschi superstiti uscirono dalla carcassa del mezzo ed impegnarono un violento combattimento corpo a corpo con i partigiani durante il quale morì il nostro compagno **Emilio Acerbi** del quale non sapevamo né la provenienza, né altre notizie: lo vedemmo cadere dopo aver sparato l’ultimo caricatore del suo sten e dopo aver lanciato l’ultima bomba a mano, guardando verso il nemico con un estremo gesto di sfida”...

Nel frattempo sopraggiunsero altri automezzi pesanti e 300 soldati tedeschi che i partigiani impegnarono in un violento corpo a corpo prima di ritirarsi per evitare l’accerchiamento. Rimasero sul campo 42 tedeschi e 7 partigiani.

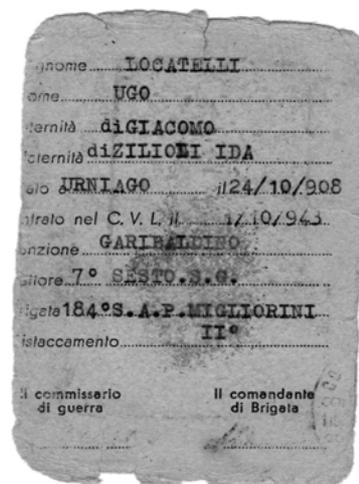
Lo scontro di Villa Borghesa avvenne il mattino del 16 ottobre 1944 e fu condotto dai partigiani agli ordini del tenente Antonio Piacenza prevalentemente con elementi della I^a brigata.

Il Comune di Rottofreno ha eretto sul luogo un cippo sul quale vi sono incisi i nomi dei Partigiani caduti.



Monumento ad Emilio Acerbi a Rottofreno (PC)

UGO LOCATELLI



Ugo Locatelli nasce a Urgnano, un comune della bassa bergamasca, il 10 ottobre 1902. All'inizio degli anni '30 si trasferisce a Brugherio per essere più vicino al posto di lavoro. Presta la sua opera come operaio tornitore alle Acciaierie Falck di Sesto S. Giovanni.

E' attivista in fabbrica e fa parte del movimento antifascista clandestino. Dà un contributo notevole nella preparazione e nella organizzazione degli scioperi del marzo '43 e del marzo '44.

Fa parte della 184^ Brigata Garibaldi SAP, operante nel territorio di Sesto S. Giovanni e dei comuni circostanti. Di giorno lavora e di notte partecipa alle azioni partigiane. Braccato dai nazifascisti, riesce a fuggire, evitando la deportazione.

In particolare tiene i collegamenti con le formazioni partigiane del vimercatense, portando informazioni, cibo, armi. Dopo la liberazione opera nel movimento cooperativistico. E' uno dei fondatori, nel 1946, della Cooperativa del Popolo "La Famiglia" di Brugherio.



ANGELO LUPI TIMINI



Angelo Lupi Timini (detto Gino) nasce a Trescore Cremasco (Cremona) il 26 Maggio 1916. Ben presto, per ragioni di lavoro, la sua famiglia si trasferisce a Brugherio. Lavora come operaio presso la ditta farmaceutica Shering e poi presso la Falqui.

Chiamato alle armi il 12 Maggio 1937, svolge il servizio di leva presso l'Ospedale militare di Torino nella prima compagnia sanitaria come portafertiti, e viene congedato il 15 Ottobre 1938.

Partigiano nella 105^a Brigata Garibaldi SAP, 6° Distaccamento di Brugherio, ha ricoperto il ruolo di Commissario di guerra, detto anche Commissario politico.

La scelta dei comandanti e dei commissari veniva effettuata in base alle capacità, alla competenza, al coraggio e allo spirito di sacrificio.

Il commissario e il comandante, di pari grado, dovevano collaborare strettamente per favorire la crescita e la preparazione di tutti i componenti della formazione partigiana e condurla al successo militare.

Il commissario aveva la direzione politica degli uomini dell'unità per il rispetto della disciplina partigiana e curava i buoni rapporti con la popolazione. Era responsabile del rafforzamento della coscienza patriottica dei partigiani e della loro consapevolezza delle parti in conflitto. Era una presenza importante nel confronto per la soluzione dei problemi.

Angelo Lupi Timini ha esercitato questa carica con grande senso di responsabilità, accompagnando il 6° distaccamento della 105^a Brigata Garibaldi nelle numerose azioni compiute nei territori di sua competenza durante i mesi della lotta partigiana contro nazisti e fascisti.

Membro del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) locale, alla fine della guerra ha fatto parte come effettivo della Giunta Popolare Comunale presieduta dal primo sindaco prof. Vincenzo Sangalli.

Insignito di croce al merito di guerra e di medaglia garibaldina con diploma sottoscritto dal Commissario Generale Pietro Secchia e dal Comandante Generale Luigi Longo. La sua generosità personale e il suo impegno sociale sono proseguiti nel dopoguerra in varie attività di volontariato. Gli è stato assegnato nel 1980 il distintivo d'oro alla memoria come donatore di sangue dell'AVIS di Brugherio.

Modello A

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE ALTA ITALIA
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

Centro Raccolta Patrioti di MONZA

RICEVUTA N. 144

Cognome e nome Lupi Timini Angelo
 Paternità di Francesco
 Abitazione Brugherio Via Bre Bre et 45
 Reparto di appartenenza 105ª Brigata S.A.P.
VI° Distacco (Brugherio)
 Grado Comissario di Guerra di Distacco

Specie delle armi versate:
 1 1 fucile male
 2
 3

Data 28-5-1945

Firma del Com.° la Formazione [firma] V.° il Comandante del Centro [firma]

TRATTAMENTO PREVISTO PER I PATRIOTI SMOBILITATI (da attuare gradualmente):

1. - Attestato individuale di benemerita.
2. - Premio in denaro assegnato dal V. L. (da precisare).
3. - Premio in denaro assegnato dal Governo Italiano: ai patrioti L. 1.000, ai patrioti feriti (invalidi) L. 5.000, alle famiglie dei caduti in combattimento L. 10.000.
4. - Assegni relativi alla effettiva appartenenza a formazioni patriottiche attive (non clandestine) in relazione al grado rivestito, parificato a quello dell'esercito italiano (precisare).

COMUNE DI BRUGHERIO
PROVINCIA DI MILANO

N.° _____ di prot. _____
 Risposta e nota del _____ Li. 12.6.1945
 N. _____ Div. _____

OGGETTO:

I L S I N D A C C O

Attesta che il sig. LUPI TIMINI ANGELO è membro effettivo di codesta Giunta Popolare Comunale e che a lui sono devoluti tutti quei requisiti inerenti alla sua carica e dei quali risponde personalmente al sottoscritto.

Egli inoltre è membro del C. L. N. locale.

IL SINDACO [firma]

AMBROGIO OCARNI



Nato a Brugherio il 5 dicembre 1925, primo di undici fratelli, Ambrogio Ocarni era conosciuto fra i partigiani con il nome di Bortolo. Esentato dal servizio militare in quanto operaio della Falck, la cui produzione negli anni della guerra era stata messa al servizio dell'industria bellica, faceva parte del 6° distaccamento della 105ª Brigata Garibaldi: di giorno lavorava in fabbrica e di notte partecipava alle azioni organizzate dai gruppi partigiani della zona. Anche la famiglia sosteneva la lotta di Resistenza, in particolar modo il padre Oreste, che metteva a disposizione nascondigli per le armi. Trasferitosi a Cologno Monzese negli anni '50, è scomparso il giorno prima del suo 85° compleanno, sabato 4 dicembre 2010, proprio mentre il direttivo ANPI di Brugherio decideva di conferirgli la tessera ad honorem come partigiano combattente.

ANTONIO PERABONI



Antonio Peraboni nasce a Brugherio il 1° maggio 1925.

Di professione meccanico, da giovane lavora alla Silma di Milano.

Nel 1944 viene richiamato alla leva militare ed è costretto a presentarsi alla caserma di Corso Italia a Milano, dove riceve le prime istruzioni.

Insieme ad altri commilitoni parte dalla Stazione Centrale su un carro bestiame per essere portato in Germania per qualche mese di addestramento. Dopo pochi chilometri, alcune reclute riescono a fuggire approfittando di un rallentamento del treno nei pressi di un ponte della ferrovia in piena campagna. Sparatoria da parte dei fascisti che presidiano il treno, e poi i vagoni vengono piombati.

Il viaggio dura due giorni e si giunge nei pressi di Norimberga. Due mesi di esercitazioni e successivamente rientro in Italia.

Antonio Peraboni viene impiegato con altri soldati al presidio delle linee ferroviarie nel territorio tra Giusvalla (Savona), Mombaldone (Asti) e Montechiaro (Alessandria), tra la fine delle Alpi Marittime e l'inizio dell'Appennino Ligure.

Frequentando le famiglie contadine di alcune cascine, Antonio Peraboni viene messo in contatto con i partigiani della zona e ben presto, con alcuni compagni, entra nelle file della Resistenza piemontese.

Antonio Peraboni prende il nome di battaglia di "Tacca".

Passa gli ultimi mesi di guerra come partigiano.

Dopo la liberazione viene congedato dal comandante della formazione e rientra a Brugherio.



Gruppo Partigiano con Antonio Peraboni (secondo da destra in piedi)

PAOLO POLLASTRI



Paolo Pollastri ha fatto parte, come partigiano, del 6° Distaccamento della 105^a Brigata Garibaldi operante nel territorio di Brugherio, partecipando alle azioni già descritte nella prima parte di questo libro.

Riportiamo qui un contributo del figlio giornalista.

Succede quando sento certe canzoni come “Bella ciao” o assisto alla commemorazione del 25 Aprile di chiedermi qual è il ruolo del figlio di un partigiano. Dovrei saperlo bene visto che ho scritto un romanzo con questo titolo. L'avevo chiesto anche a Giorgio Bocca quando mi aveva dedicato la prefazione “accanto alle formazioni partigiane, alle centinaia di migliaia di uomini, c'erano i milioni di italiani.

Solo chi non c'è stato non può sapere che per noi qualsiasi cittadino, qualsiasi paese, qualsiasi città erano dei nostri”. Ma come tutte le emozioni troppo intime e le sensazioni che ti lasciano senza fiato per stati d'animo troppo personali non c'è una risposta codificata.

Ciascuno li vive come li sente dentro. Ma più passa il tempo e i testimoni di quella eroica stagione della nostra storia chiudono la loro vicenda terrena, più mi accorgo che il figlio di un partigiano ha il dovere morale e storico della testimonianza. Raccogliere insomma il materiale della memoria, mettere insieme, in maniera più o meno articolata e cronologica, i racconti del proprio padre, sperando sia stato un padre loquace con la voglia di raccontare. Il mio parlava poco e quel poco che so l'ho racimolato anche grazie ai racconti degli amici e del fratello Mario, anch'egli partigiano e con qualche parola in più da regalarmi.

Così mi sembra etico pubblicare questi attestati che confermano la sua partecipazione all'epopea partigiana. Una medaglia che è arrivata, per un gioco beffardo del destino bastardo come la dittatura nazi-fascista, quattro mesi dopo che se n'era andato. Ma era idealmente tornato circondato da lacrime trattenute col filo di ferro, da una commozione spesso così e con i ricordi che aleggiavano struggenti in quella tarda mattinata di un 25 Aprile di sole orgoglioso e caldo di speranze autentiche come il rosso del fazzoletto che quel partigiano portava come una sfida a chi soffocava la libertà. Era il 1976 e sembra un soffio di vita fresco come oggi.

Ammetto che non è stato facile decidere di divulgare questi documenti. Mi chiedo se fosse giusto farlo, se mio padre avrebbe acconsentito a questa piccola-grande ribalta visto che aveva vissuto nel riserbo del pudore la sua storia partigiana evitando riconoscimenti e squilli di tromba. La risposta vera e profonda non la so. Ma so che certe vicende umane e private diventano col tempo parte della storia di tutti. Ed è anche un modo soltanto mio per dirgli grazie per le volte che avrei voluto dirglielo e non ho avuto il coraggio di farlo e per le parole di gratitudine e di orgoglio filiale mai pronunciate. Un attestato pubblico per un grazie privato anche a nome di chi adesso respira la libertà e certe volte non sa che farsene, non conoscendo, per ignoranza o insensibilità, che è stata conquistata col sacrificio, molte lacrime e troppi eroi.

Adesso basta se no finisce che divento retorico e racchiudo tutto in una lacrima troppo calda anche per il figlio di un partigiano. Ma certe notti che fischia il vento e urla la bufera ricordo le parole sussurrate e strappate alla leggenda di quella canzone che mi accennava mio padre e aggiungeva “scarpe rotte e pur bisogna andar”. Lui è sempre andato su quel percorso di libertà e le scarpe forse erano davvero rotte ma il cuore era integro e colmo di giustizia e lealtà. Valori che mi sono giunti come un testamento morale e partigiano che non subirà svalutazioni. Mai. E che io difenderò. Sempre.

Claudio Pollastri



GIOVANNI TERUZZI (Giannino)



Nato a Brugherio il 20 marzo 1927. Appartenente ad una famiglia di tradizione cattolica democratica, antifascista, amante della libertà.

Durante il ventennio, il padre viene convocato nella sede del fascio brugherese, per prendere la tessera fascista, ma rifiuta.

Nel maggio 1941 comincia a lavorare come falegname. A 17 anni entra nella Resistenza con il fratello Egidio. Fa parte della 27^a Brigata del Popolo, presente sul territorio di Brugherio. L'8 settembre 1943 si sfalda l'esercito. Giovanni (Giannino), con altri amici, sottrae quattro moschetti e alcune bombe a mano dal deposito armi e munizioni situato presso le Scuole Elementari Sciviero.

In via Cavour si trovano due *corti* importanti per l'antifascismo e la Resistenza, perché vi abitano alcuni partigiani: la Corte del Popolo (Curt dal Popul) e la Corte dei Frati (Curt di Fraa o Curt di Teruss), poste una di fronte all'altra.

Nella Corte dei Frati abitava Giovanni Teruzzi con la sua famiglia. In fondo al cortile c'era una stalla dove si sono tenute molte riunioni della 27^a Brigata del Popolo, gruppo di Brugherio.

Nei pressi di questa corte, di notte arrivavano due tedeschi con un camion, che lasciavano incustodito, per andare a trovare un'amica. Il gruppo di Giannino ha approfittato una volta della situazione per prendere dal camion alcune armi (moschetti e mitra).

Una azione di sabotaggio importante è stata effettuata tra S. Paolo e la Casecca. Sono stati abbattuti 5 pali della linea telefonica, che sono stati messi sotto terra. Il responsabile del gruppo di Giannino della 27^a Brigata del Popolo era Angelo Maino, operaio della Magnaghi, che abitava in via Oberdan. Era lui che teneva i contatti con Milano e con il comandante Marra. "Portava a casa volantini e giornali antifascisti, contro l'occupazione nazista, che distribuivamo clandestinamente – dice Giannino – la nostra era una formazione SAP (Squadre di Azione Patriottica). Facevamo apparentemente una vita normale, lavorando di giorno e vivendo in famiglia. Di notte, però, conducevamo le nostre azioni. Con i chiodi a tre punte ci appostavamo nei pressi dell'autostrada Milano-Bergamo per bloccare le colonne tedesche, che erano costrette a fermarsi perché le gomme dei veicoli scoppiavano".

A Brugherio c'erano dei camion tedeschi della Todt (lavoro coatto), che portavano in Germania tutto quello che trovavano nelle ditte. Di solito li guidavano dei prigionieri polacchi che lavoravano sotto i tedeschi.

Alcune formazioni partigiane della Valtellina (Grosotto) a un certo punto avevano segnalato che avevano bisogno di un camion per una particolare azione.

Il deposito dei camion a Brugherio era all'Oratorio S. Giuseppe. Con l'aiuto di due polacchi conduttori di camion, ne è stato preso uno, che è stato portato a S. Giorgio di Villasanta, e poi, successivamente, in Valtellina.

L'azione è riuscita nonostante i rischi dovuti ai posti di blocco.

I due polacchi, uno di 24 e l'altro di 26 anni, che, se scoperti, avrebbero preso una grossa punizione, dopo essere rientrati a S. Giorgio, sono fuggiti e per un po' di tempo sono rimasti nascosti a Lissone. In seguito sono stati ospiti in casa da una zia di Giannino, a Triante di Monza. Infine sono stati tenuti clandestinamente in "Curt di Fraa", al primo piano, per tre mesi, dai genitori di Giannino, fino alla Liberazione. All'insaputa di tutti, veniva portato loro del cibo tutti i giorni.

Il Comando tedesco a Brugherio era in Villa Fiorita. Punto di ritrovo era l'Osteria di Mariabella in Piazza Battisti. Dopo un ennesimo furto di armi dal deposito presso le Scuole Sciviero, i fascisti erano venuti in assetto di guerra per fare un rastrellamento. I partigiani rischiavano grosso, ma i tedeschi che avevano il comando hanno mandato via i fascisti.

C'erano contatti con i partigiani di Vimercate. Tramite loro hanno raggiunto la montagna, in Valtellina, due partigiani brugheresi, della Torazza, Emilio Sangalli e Michele Sangalli (due cugini) che sono tornati a casa dopo il 25 aprile 1945.

Questi due partigiani hanno partecipato coraggiosamente, durante gli ultimi mesi della guerra, ad azioni in montagna insieme alle formazioni partigiane della Valtellina e della Val Chiavenna.

I due polacchi si sono salvati. Successivamente, dopo la liberazione sono emigrati: uno in Canada e l'altro in Inghilterra.

Molto tempo dopo, il polacco del Canada, Riccardo Luwietsky, è venuto a trovare la famiglia di Giannino, verso la metà degli anni '70.

E' stata fatta una grande festa alla presenza di una trentina di amici di Brugherio. E' stato un incontro commovente.

LA RESISTENZA NELLE FABBRICHE

Questa introduzione è di Giuseppe Valota, figlio di Guido deportato ucciso dai nazisti il 5 aprile 1945 a Steyr, in Austria durante una marcia di trasferimento da Vienna a Mauthausen, ricercatore storico e Presidente dell'ANED (Associazione Nazionale ex Deportati) di Sesto-Monza.

A cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento nell'arco di 30 anni, la città di Sesto S. Giovanni ha conosciuto una industrializzazione eccezionale. Si sono collocate sul suo territorio la Falck (9000 lavoratori), la Breda (14000), la Pirelli (12000), la Magneti e la Ercole Marelli (6000), ed altre piccole e medie unità, i cui processi produttivi trasformano le materie prime in manufatti finiti per la vita civile. Due principalmente le ragioni di questi massicci insediamenti: la presenza della ferrovia (Milano-Monza), e l'abbondanza di acqua, indispensabile per le svariate lavorazioni. A Sesto c'è anche la ditta Campari, la prima a promuovere la pubblicità.

Ad un certo punto i lavoratori raggiungono il numero di 55000 a fronte di una popolazione di 40000 cittadini residenti. Si sviluppa una tradizione solidaristica di circoli cattolici e socialisti che vengono distrutti con l'arrivo del fascismo.

Sesto diviene una città fortemente antifascista. Negli anni '30 numerosi operai sono condannati dal tribunale speciale.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale le industrie si riconvertono per la produzione bellica. Le ore e i ritmi di lavoro aumentano. Calano le razioni di cibo, la libertà è soffocata. I lavoratori non ne possono più e si ribellano a questi disagi.

Il 27-28-29 marzo '43 viene effettuato contro il fascismo un primo sciopero di rilievo, che coinvolge la Falck, la Pirelli e una parte della Breda. Sono arrestati 50 lavoratori, che con la caduta del fascismo nel luglio '43 vengono scarcerati.

Nel dicembre '43 avviene un altro sciopero, apparentemente economico (per la tredicesima), ma di fatto politico.

Si giunge ai primi di marzo '44 con un grande sciopero generale che dura una settimana in tutte le città industriali. L'adesione dei lavoratori è totale. I primi arresti nei giorni successivi avvengono direttamente in fabbrica, ma poi, per la confusione e il disorientamento che ne consegue, gli scioperanti sono arrestati a casa, di notte.

In fabbrica c'è gente che sparisce. Tanti si danno allo sbando e raggiungono le formazioni partigiane in montagna. Con i rastrellamenti e gli arresti molti lavoratori sono inviati nei campi di sterminio o nei campi di lavoro coatto. Questa è anche la sorte dei brugheresi le cui vicende sono descritte in questa sezione del libro.

Gli arrestati di Sesto sono 220. Quelli di Milano e provincia sono 500. Lo sciopero del marzo '44 ha avuto un carattere decisamente politico e ha dato una spallata al regime nazifascista, pur non essendo riuscito ad abbatterlo.

Nei mesi seguenti riprendono gli scioperi a "macchia di leopardo". Il 23 novembre '44 la Pirelli e la Caproni scioperano contro il fascismo. I nazisti entrano nei reparti alla Pirelli Bicocca con i camion: 166 lavoratori sono arrestati e deportati a Mauthausen, a Dachau, e nel campo di lavoro coatto a Kahla (Turingia).

In ogni rastrellamento gli arresti sono solitamente eseguiti dai fascisti, e i prigionieri vengono consegnati ai nazisti. C'è da aggiungere che, pur essendo consapevoli di aver perso la guerra già nel '43, i nazisti hanno continuato a far funzionare la macchina dello sterminio per l'annientamento di milioni di persone fino all'aprile '45, tempo della Liberazione, con un fanatismo e una violenza unica al mondo.

Giuseppe Valota

GIULIO AGOSTONI



Nelle foto la targa ricordo donata dal Comune di Brugherio e posta sul monumento ai deportati italiani all'interno del campo di sterminio di Gusen (Mauthausen) da parte di ANPI, ARCI, SPI CGIL e ACLI di Brugherio

Nasce a Brugherio il 15 ottobre 1905. Risiede a Brugherio (Cascina Guzzina). Dopo il matrimonio si trasferisce per qualche tempo a S. Maurizio al Lambro (Cologno Monzese).

Operaio alla Falck Unione, officine meccaniche. Arrestato il 28 marzo 1944 a casa, di notte, alla Guzzina, a seguito degli scioperi del marzo 1944.

Portato in carcere a Monza, poi a S. Vittore a Milano, quindi alla Caserma Umberto I° di Bergamo. La moglie, Ines Oggioni, ha rilasciato la seguente testimonianza: “Noi allora andiamo a Bergamo. Ho fatto una valigia, era il giorno delle Palme, me lo ricorderò sempre: eravamo io, la Boreggio, Ambiveri, e la Finotti. Abbiamo preso il trenino con la macchina a vapore che passava da Monza per Bergamo. Abbiamo portato una gallina, un po' di salamini, materiale per la barba, un po' di sapone, fazzoletti, calze. Abbiamo fatto una bella valigetta. Il salame è importante in certi momenti, resiste e dura molto. Al casermone, fuori, c'era tanta gente, parenti. Vedo ancora i finestroni grandi della caserma, si vedeva della gente dentro, noi sempre col naso in su, continuavamo a girare intorno a questa caserma...Ho visto Giulio dal finestrone... Mi diceva: mi mandano a lavorare... Mi ricordo che la Boreggio mi diceva che lei si sarebbe fermata lì a Bergamo, che aveva dei parenti e quindi poteva sapere in tempo quando partivano. Io dovevo invece tornare indietro a Brugherio...Vengo a casa un po' rinfrancata, dico a mia suocera che Giulio manderà a casa anche un po' di soldi. Le dico che comunque io mi arrangerò. Decido, da sola, di partire con il bambino per andare ancora a Bergamo. Quando arrivo alla stazione vedo un sacco di gente che piange. Chiedo: cosa è successo? Loro mi rispondono: sono partiti da poco. Non ero però convinta che il mio Giulio fosse partito. Vado, faccio un pezzo a piedi, arrivo al casermone, guardo su e vedo tutti i finestroni spalancati. Allora capisco che sono andati via tutti”.

Giulio Agostoni viene deportato il 5 aprile 1944 a Mauthausen e qualche giorno dopo nel sottocampo di Gusen, dove viene sottoposto ai lavori più pesanti.

Muore a Gusen il 22 aprile 1945. Dai documenti raccolti dalla Croce Rossa Internazionale, che i nazisti non sono riusciti a distruggere, Giulio Agostoni risulta ufficialmente deceduto per infarto. In realtà viene ucciso dai nazisti, in modo atroce, a pochi giorni dalla liberazione, insieme a tanti altri deportati. Ci sono testimonianze certe in proposito.

Al “block 24”, baracca-lazzaretto di Gusen, sono collocati per convalescenza i prigionieri ammalati, feriti, invalidi. Fra questi si trova Giulio Agostoni, feritosi ad un braccio durante il traino di un

carretto carico di terra. I nazisti sono ormai consapevoli della fine imminente e decidono di annientare gli internati del block 24, sigillando questa baracca, trasformandola in una rudimentale camera a gas. I prigionieri che non muoiono vengono freddati a colpi di pistola.

Angelo Signorelli, deportato di Monza, sopravvissuto, nel suo libro di memorie (“A Gusen il mio nome è diventato un numero”) dice: “Erano tanti, e tra di loro c’erano anche 50-60 italiani. Alla sera sono andato alla baracca 24 ed ho visto tutti quei cadaveri uno sopra l’altro ... Li conoscevamo quasi tutti, eravamo in baracca insieme da circa un mese ... Si capiva che la liberazione era vicina, ma per loro non ci fu pietà: la belva nazista assetata di sangue li massacrò in modo disumano e crudele. A guardare quei cadaveri, io e Galvani fummo sconvolti”.

Il 5 maggio gli americani liberavano il campo.

FERDINANDO AMBIVERI



Nasce a Busnago l’undici febbraio 1912. La famiglia si trasferisce poco dopo a Brugherio. Sposandosi nel 1940, trova casa a Cologno Monzese. Lavora come muratore al reparto impianti dello stabilimento Falck Unione di Sesto S. Giovanni.

Partecipa agli scioperi del marzo 1944 contro l’occupazione nazista. Per questo viene arrestato a casa, di notte, il 28 marzo 1944. Viene portato in caserma dai carabinieri a Brugherio, al carcere di Monza, e a quello di S. Vittore a Milano. Trasferito su un camion tedesco a Bergamo, il 5 aprile 1944, insieme ad altri prigionieri, viene fatto salire su un carro bestiame e in treno, dopo due giorni di viaggio, arriva a Mauthausen in Austria.

Ferdinando Ambiveri racconta: “Eravamo in 340 uomini e 40 donne. Ci mettiamo in colonna. Dopo tanta strada faticosa si arriva vicino al campo ... Sentii un odore di carne umana bruciata ... Vidi il camino del famoso crematorio, e dico ai compagni: da qui non ritorna più nessuno”.

Ferdinando Ambiveri conosce così il triste calvario del campo di sterminio nazista. I prigionieri vengono svestiti, disinfestati, depilati. Ricevono la divisa a strisce del deportato, gli zoccoli ed un posto in baracca. Cibo scarsissimo. Tanto freddo. Si fa fatica a dormire.

Ferdinando Ambiveri viene impiegato come muratore. Molti suoi compagni, più sfortunati, sono mandati a trasportare pietre sulla scala della morte, e sono pesantemente maltrattati.

Un giorno, mentre lavora per costruire una muraglia, vede arrivare 500 ebrei, uomini, donne, bambini. Gli abili al lavoro vengono messi da parte. Gli altri sono fucilati subito in massa e trasportati al forno crematorio. Un bambino di cinque mesi viene gettato in aria e un soldato delle SS lo colpisce come bersaglio con una raffica di mitra.

Ferdinando Ambiveri è mandato spesso a lavorare in paese su richiesta di privati. Percorre a piedi 6 chilometri di strada all'andata e altri 6 al ritorno con alcuni compagni. Senza motivo, i soldati che li accompagnano ogni tanto li coprono di bastonate.

Successivamente Ferdinando Ambiveri si sente male e dopo la visita medica viene portato all'ospedale con la pleurite. Dopo due mesi guarisce, e parte per Vienna per entrare in un altro campo di concentramento. Lavora sempre come muratore per trasformare un castello in officina.

Durante i mesi da novembre a febbraio '44 – '45, ogni giorno per 4 ore gli aerei alleati bombardano, colpendo obiettivi strategici. A gennaio viene bombardato l'acquedotto e Vienna rimane senza acqua.

Durante il mese di febbraio Ferdinando Ambiveri prende la bronchite. Guarisce presto con le cure di un medico italiano, e 20 giorni dopo torna a lavorare.

Verso la fine di marzo si sentono in lontananza i cannoni russi.

Il 1° aprile 1945 si smobilita e si parte per destinazione ignota. Si cammina a tappe forzate con poco cibo e molti colpi di bastone. Tutti quelli che non possono più camminare, vengono abbattuti con un colpo di fucile alla nuca. Di notte si cerca di dormire nei fienili delle cascine. La sera del 16 aprile si arriva nel campo di concentramento di Staer, dove si rimane fino alla fine del mese. Il 30 aprile si ritorna a Mauthausen. Ferdinando Ambiveri precisa: “Verso le ore 9 del 1° maggio si sentiva gridare che la guerra era terminata. Tutti si baciavano piangendo dalla contentezza, ma io guardavo fuori dalle baracche ... e vidi i soldati delle SS che erano ancora nel campo e passeggiavano come prima: ho pensato subito male, perché era tanto tempo che si aspettava la fine e così sono passati altri quattro giorni”.

Il giorno 5 maggio, alle ore 15,30, arrivano un carro armato e due camionette imbandierate: gli americani liberano il campo.

PAOLO MARIANI

Nasce a Brugherio il 16 aprile 1911.

Operaio alla Pirelli, professione falegname qualificato.

Viene arrestato per sciopero dai nazisti in fabbrica il 23 novembre 1944. Il 26 novembre 1944 viene portato nel carcere di S. Vittore a Milano. Deportato in Germania a Reichenau il 5 dicembre 1944.

Rientra in Italia dopo la liberazione.



Campo di sterminio di Mauthausen – Scala della Morte.

SANTINA PEZZOTTA



Nasce a Brugherio il 17 gennaio 1928 da una famiglia di origine bergamasca, trasferitasi poi a S. Fruttuoso (Monza).

Arrestata a Bergamo il 16 marzo 1944 durante un rastrellamento nazifascista. Deportata a Terezin (Cecoslovacchia) il 27 maggio 1944 e successivamente nel campo di sterminio di Ravensbruck. Liberata con l'arrivo dell'esercito russo il 30 aprile 1945. Rimpatriata il 17 settembre 1945.

Il padre, antifascista, trasferisce la famiglia da Bergamo a Brugherio per avvicinarsi alla Falck di Sesto S. Giovanni, dove lavora come tecnico di laminatoio.

Più volte i fascisti sono venuti a fare perquisizioni a casa sua.

Santina Pezzotta, arrestata a 16 anni, viene classificata come deportata politica e porta sulla casacca il triangolo rosso.

Sul suo ritorno dal campo di sterminio, abbiamo testimonianza della sorella Elisa: "Quando è arrivata, Santina era piena di pidocchi. Dalla Stazione Centrale di Milano si era fatta portare a Sesto, e da qui era arrivata in tram a S. Fruttuoso, dove abitavamo. Un salumiere vicino a casa nostra l'ha vista per primo e ha urlato: quella è Santina! Tutti siamo corsi giù in strada; erano le 5,30 del mattino. Aveva un bastone con legato un fagotto che faceva da ombrello. Indossava una specie di pellicciotto e una gonna fatta con una tenda; sembrava una zingara. Sul braccio aveva un numero di matricola

Santina doveva riprendersi e perciò è stata mandata vicino a Livorno, al mare. Lì ha incontrato una donna, figlia di un avvocato benestante, che era stata anche lei nel lager, ma non era dalla parte dei deportati, era come un'aguzzina.

Santina l'ha riconosciuta, le è saltata addosso, lì in spiaggia la gente le ha separate".

Santina Pezzotta cerca di inserirsi nella vita della ripresa, ma la dura condizione del lager le ha lasciato il segno.

Dice ancora la sorella Elisa: "Di mia sorella ricordo che non mi diceva niente della vita trascorsa nel lager, eppure eravamo in ottimi rapporti. Solamente ad una sua amica, una compagna, raccontava tante cose. Io sono venuta a saperlo ed ho cercato di parlare con questa donna, ma lei mi ha risposto che non poteva dirmi niente, perché aveva promesso a mia sorella che non avrebbe mai raccontato niente a nessuno di ciò che aveva detto".

Santina Pezzotta conduce una vita da disadattata. Dopo un matrimonio sfortunato, muore il 27 luglio 1972 a 44 anni.

LA RESISTENZA NEI CAMPI DI STERMINIO NAZISTI

Il fine dei lager nazisti era la distruzione fisica dei deportati, ma il primo obiettivo era la loro distruzione morale che iniziava ancora prima di entrare nei campi.

Questo annientamento iniziava nel viaggio in treno sui vagoni piombati, dove i prigionieri rimanevano ammassati per giorni e giorni senza cibo e senza acqua.

La spersonalizzazione proseguiva nel lager, dove il deportato diventava un numero, sradicato dagli affetti familiari e dal luogo d'origine, insultato e percosso senza motivo.

Le condizioni di vita disumane spingevano il prigioniero alla lotta per la sopravvivenza, con conseguente abbruttimento. Non sono mancati comunque numerosi episodi e gesti di solidarietà individuale, che esponevano a gravi rischi: il dono di un pezzo di pane, un lavoro pesante per sostituire chi non ce la faceva, una parola di incoraggiamento a resistere per evitare la disperazione. Ma ciò che sorprende ancora di più è la resistenza organizzata che i prigionieri sono riusciti a sviluppare in diversi campi (Buchenwald, Dachau, Mauthausen, ecc.), rafforzando la volontà di lotta contro la barbarie nazista.

Si trattava di migliorare le condizioni di esistenza dei deportati, di ridurre le bastonature, di sabotare le iniziative naziste, di garantire un minimo di assistenza sanitaria agli ammalati. Era importante cercare di occupare posti chiave nelle baracche, in cucina, in lavanderia, nel magazzino vestiti, nelle officine. Sono stati salvati dalle camere a gas molti prigionieri, riuscendo a trasferirli in un altro blocco. I resistenti scoperti venivano immediatamente eliminati. Particolarmente dura la lotta contro le spie. Diversi delatori sono stati trovati uccisi.

I primi resistenti sono stati gli oppositori tedeschi internati nei campi. Successivamente, con l'aumento del numero dei deportati, sono stati creati comitati clandestini secondo la nazionalità.

Un contributo importante della resistenza è stata l'organizzazione delle evasioni dai campi. Alcuni prigionieri riuscivano nell'impresa, ma la maggior parte veniva ripresa. Le punizioni successive alle evasioni erano di una ferocia inaudita.

IL CAMPO DI DORA



Un criminale nazista, Edwin Katzenellenbogen, condannato all'ergastolo nel processo di Buchenwald subito dopo la guerra, ha definito Dora "l'inferno di tutti i campi".

Si tratta di un'officina del terrore in cui i prigionieri erano sfruttati in modo particolarmente pesante e sono morti a migliaia per la fatica, la fame, gli stenti, le violenze subite.

La ricerca degli scienziati nazisti si concretizza con la realizzazione dei missili V1 e V2 a lunga gittata, utilizzati in particolare dai nazisti per il bombardamento dell'Inghilterra. Verso la metà del 1943 i centri per la produzione di queste nuove armi vengono individuati e distrutti dall'aviazione alleata (Friedrichshafen, Wiener Neustadt, Peenemunde).

Nei nazisti matura la decisione di ampliare e impiegare le gallerie di una miniera nel massiccio collinare dello Harz, per mettere al riparo dai bombardamenti le catene di montaggio dei missili. Viene così avviato nell'agosto 1943 il campo di Dora come sottocampo di Buchenwald, che è vicino e con i deportati fornisce facilmente abbondante manodopera.

Nel 1944 Dora diventa campo principale col nome di Dora-Mittelbau. I deportati che lavorano nelle gallerie per la fabbricazione delle V1 e V2 sono trattati come schiavi, sottoposti a turni massacranti di 12-14 ore al giorno, e rimangono a lungo nei tunnel senza vedere la luce del sole.

Ogni giorno si contano mucchi di cadaveri che vengono inviati a Buchenwald finché non viene costruito un forno crematorio anche a Dora.

Sono presenti nel campo russi, polacchi, cecoslovacchi, francesi, olandesi, e prigionieri di molte altre nazionalità.

Ci sono anche italiani, per lo più militari catturati dai tedeschi in Grecia, Albania, Jugoslavia dopo l'8 settembre 1943. Tra questi anche due brugheresi: Eugenio Caiani e Giuseppe Castelli.

Nonostante le condizioni proibitive, anche qui si organizzano gruppi di resistenti secondo le nazionalità. La resistenza si distingue nel sabotaggio della produzione, effettuato in molti modi: togliendo la corrente elettrica, danneggiando le macchine, sottraendo pezzi di manufatti, scambiando i numeri sui pezzi da montare.

A differenza di Buchenwald, dove l'organizzazione della resistenza è solida e capillare, e le SS non riescono a smantellarla malgrado arresti, interrogatori, torture, a Dora c'è più fragilità e i nazisti, mettendo in azione numerose spie, riescono a scoprire molti resistenti, che vengono uccisi quasi tutti per impiccagione.

Questa Resistenza in una situazione "impossibile" è innanzitutto morale ed è la testimonianza di esseri umani che sono caduti per dire no alla barbarie.



EUGENIO CAIANI



Eugenio Caiani nasce a Brugherio (S. Albino) il 10 novembre 1919.

Richiamato alle armi all'inizio della guerra come artigliere scelto, partecipa alle campagne di Albania e Grecia. Catturato dai tedeschi il 9 settembre 1943 a Salonicco (Grecia), rifiuta di collaborare con i nazifascisti e dopo un processo sommario viene classificato prigioniero politico. Deportato a Buchenwald, è trasferito il 3 ottobre 1944 a Mittelbau-Dora (Deutsche Organisation Reichs Arbeit – Organizzazione Lavoro del Reich Tedesco). Si tratta del famigerato campo dove i prigionieri lavorano come schiavi nelle gallerie per la costruzione dei missili V1 (lunghezza 12 metri), e poi V2 (lunghezza 20 metri). Le gallerie esistevano già: si estraeva da molto tempo il solfato di sodio. Una volta allargati, questi tunnel servono per le catene di montaggio delle nuove “armi segrete”.

Eugenio Caiani conosce per esperienza diretta questo “girone infernale”, dove ha la forza di resistere.

I turni di lavoro sono massacranti (12 ore). Si lavora di giorno e di notte. I prigionieri sono dominati con le bastonature, il terrore, la fatica, la distruzione fisica e psichica fino alla morte. Si esce dal campo soltanto attraverso il camino dei forni crematori, come cenere dispersa al vento. Eugenio Caiani vede cadere ogni giorno diversi suoi compagni che diventano montagne di cadaveri.

Le impiccagioni di massa sono frequenti (una cinquantina di deportati al giorno). Le gru elettriche ne sollevano 12 alla volta.

Nelle gallerie si sentono rumori assordanti, non c'è acqua potabile, le polveri entrano nei polmoni. I crolli fisici sono numerosi. I morti vengono sostituiti con altri schiavi.

Alla catena di montaggio lavorano carpentieri, lattonieri, saldatori, elettricisti.

Abbiamo a questo punto testimonianza del figlio Pietro: “Mio padre mi diceva che vedeva la morte tutti i giorni attraverso i cadaveri che venivano portati fuori dalle gallerie. In lui il coraggio è diventato temerarietà. Era una sfida quotidiana, sapendo che presto sarebbe toccata anche a lui la fine. Ha aderito subito alla resistenza organizzata e, come meccanico specializzato, riusciva a camuffare molto bene i sabotaggi dei missili V2 alla catena di montaggio, scartando i pezzi buoni e utilizzando quelli difettosi. Se molti missili finivano in mare o scoppiavano prima di raggiungere il bersaglio in Inghilterra, lo si deve a questo tipo di sabotaggi”.

Ed ancora, il figlio precisa: “Lo sfruttamento dei deportati era disumano, il trattamento durissimo con la violenza degli aguzzini. Mio padre mi raccontava che tanti prigionieri preferivano soccombere, piuttosto che rendersi complici dei nazisti. Tra i prigionieri c'erano lombardi e siciliani, romani e veneti, genovesi e sardi, trascinati a lavorare nella fabbrica più perfetta e crudele

d'Europa. Le comunità più numerose erano i francesi, i russi, i cecoslovacchi. Gli italiani erano alcune centinaia. Ogni comunità organizzava la propria rete di resistenza”.

Questo inferno è composto da due gallerie parallele lunghe quasi due chilometri, collegate tra loro da 17 gallerie trasversali, dove, tra l'altro, ci sono una parte dei dormitori con letti a castello di quattro o cinque piani. Un'altra parte di dormitori sta nelle baracche esterne alle gallerie.

Buchenwald è una fonte inesauribile di schiavi per sostituire chi soccombe.

Nelle gallerie non c'era mai la luce del giorno: c'erano le lampade a carburo. Mancava l'ossigeno e c'era tanta umidità. Si manifestavano malattie di ogni genere (tubercolosi, infezioni agli occhi, ecc.). Morivano mediamente duecento prigionieri al giorno. Il puzzo dei cadaveri era permanente.

Il 3 ottobre 1944, insieme a Eugenio Caiani, arriva a Dora anche Francesco Ghisiglieri. Tra i due nasce subito una intensa amicizia che si rafforzerà durante la prigionia. Per sette lunghi mesi saranno compagni nelle azioni di sabotaggio.

Il testo di Ricciotti Lazzero (“Gli schiavi di Hitler” – Ed. Mondadori) riporta una testimonianza di Francesco Ghisiglieri: “Il reparto dove lavoravo si trovava a 400-500 metri dopo l'ingresso ... Era un grande salone ... percorso da binari ferroviari. Il salone conteneva cataste di sfere metalliche da montare sui missili ... Nel mio reparto di italiani c'eravamo soltanto io e Caiani, più due deportati francesi. L'affusto (un pezzo della bomba) ... arrivava sul carrello con due sfere già fissate all'interno. Io e Caiani dovevamo collegarle con delle cannelle di metallo, piombare i dadi di collegamento e caricare ogni sfera con 250 atmosfere di aria compressa ... Quante ne abbiamo sabotate insieme ai francesi? Non lo so”. Intanto la produzione bellica a Dora si intensifica. Vi lavorano mediamente 12000 schiavi. Non si producono soltanto i missili V1 e V2, ma anche i reattori per i bombardieri della Luftwaffe e i missili Taifun (tifone).

Dall'ottobre 1944 escono da Dora 600 missili V2 al mese, che vengono mimetizzati e trasportati su vagoni ferroviari.

I tentativi di fuga e gli atti di sabotaggio sono puniti con la morte per impiccagione.

Ancora Francesco Ghisiglieri, alessandrino, classe 1922, appartenente al 4° reggimento del Genio, compagnia teleferisti, racconta l'orrore che ha visto insieme a Eugenio Caiani: “Una mattina, alla fine del turno di notte ... ci fanno sostare nella piazza dell'appello ... Scorgiamo subito tre forche dell'impiccagione pronte per l'uso ... Quanti saranno oggi? ... Uno dice 10, l'altro 15-20. Alla fine io ne ho contati 48; il mio amico Eugenio Caiani 50. Le SS mettevano il cappio al collo del condannato e un tampone in bocca. Poi facevano salire il disgraziato su uno sgabello, il boia SS gli dava un calcio per rovesciarlo ed era finita. Per le impiccagioni in galleria con le gru o i montacarichi non ci distoglievano dal lavoro. Alla fine del turno o all'inizio dello stesso vedevamo gli impiccati con un cartello sul torace e la scritta “Sabotage”.

Nonostante il terrorismo e la repressione brutale, i nazisti non riuscivano a dissuadere i prigionieri appartenenti alle reti di resistenza, che si trovavano in quasi tutti i settori chiave (montaggio, strumenti elettrici, presse, motori, finiture).

Francesco Ghisiglieri racconta un altro episodio orripilante, nel quale mette in evidenza l'amicizia di Eugenio Caiani: “Sia negli altri campi, sia a Dora, anche con 20 gradi sotto zero, non ho mai avuto neanche un raffreddore. L'unica volta che sono stato male è perché una sera, mentre stavo mangiando la zuppa prima di andare in galleria per il turno di notte, vidi arrivare 2 camion carichi di cadaveri, che vennero ribaltati quasi contro le pareti della baracca. Due uomini con in mano martello, tenaglie e divaricatori ... aprivano le bocche ai morti e strappavano i denti alla ricerca di protesi d'oro ...

Quella notte in galleria mi venne la febbre. Con l'aiuto dell'amico Caiani ... venni portato nell'infermeria ...”. Gli danno due pastiglie, ma dopo un po' di tempo ritorna in galleria, sapendo che c'è in circolazione la Gestapo che potrebbe eliminarlo.

Negli ultimi mesi di guerra la situazione precipita. I morti aumentano. Eugenio Caiani vede montagne di cadaveri bruciati su cataste di legno.

All'inizio del 1945 nei nazisti c'è la consapevolezza della fine imminente. Con l'avanzata dei russi da est e degli anglo-americani da ovest il cerchio si stringe. Molti prigionieri vengono trasferiti da

Auschwitz a Buchenwald. Questi spostamenti avvengono parte in ferrovia sui carri bestiame parte a marce forzate, dette anche marce della morte, perché migliaia di deportati muoiono lungo il tragitto. C'è chi crolla oppure viene abbattuto dalle SS. Allo stesso modo viene evacuato il campo di Dora dal 4 al 7 aprile, spostando i prigionieri a Bergen-Belsen. Gli americani arrivano a Dora e a Buchenwald l'11 aprile 1945, e a Bergen-Belsen il 15 aprile.

Eugenio Caiani si ritrova a Bergen-Belsen, campo tra Hannover e Brema, e successivamente a Wietzendorf, campo di internamento degli ufficiali italiani.

Passa un periodo di convalescenza e riabilitazione in un ospedale da campo americano. Da 80 chilogrammi di peso si è ridotto a 38 chilogrammi alla fine della guerra.

Rimpatriato il 24 agosto 1945, è collocato in congedo illimitato il 28 ottobre 1945. Viene a mancare il 2 giugno 1978.

Il 25 maggio 1984 gli viene assegnato alla memoria il diploma con medaglia d'onore sottoscritto dal Presidente Pertini e dal Ministro Spadolini.



GIUSEPPE CASTELLI



Giuseppe Castelli nasce a Brugherio il 15 gennaio 1916. Fin da giovane svolge la professione di falegname. Richiamato alle armi, partecipa alla campagna di Russia sul fronte del Don. Riesce a cavarsela durante la disastrosa ritirata e rientra in Italia.

Dopo l'8 settembre 1943 viene catturato dai tedeschi a S. Palomba (Pomezia). Manifesta il suo deciso rifiuto a collaborare con i nazifascisti e viene deportato nel campo di sterminio di Buchenwald. Come militare dovrebbe essere prigioniero di guerra ed invece viene classificato prigioniero politico e porta sulla casacca a strisce il triangolo rosso.

Buchenwald si trova a pochi chilometri da Weimar, ed è un campo particolarmente duro, perché rivolto ai "politici", cioè a coloro che hanno manifestato forte opposizione al nazismo.

Giuseppe Castelli è sottoposto a pesanti condizioni: sveglia alle quattro e un quarto, lavoro ininterrotto fino alle otto e mezza di sera. L'appello dura almeno due ore alla mattina e altrettante alla sera. Tutti devono uscire dalle baracche, che piova o che nevichi. Cibo: 150 grammi di pane, un litro di zuppa e saltuariamente 30 grammi di margarina. La fame è permanente. Si dorme in baracche di legno stipate di prigionieri. Puzzo insopportabile, cimici, pulci.

Giuseppe Castelli, sopportando le angherie dei nazisti, dimagrisce a vista d'occhio.

Il 15 aprile 1944 viene trasferito nel campo di Dora-Mittelbau. Questo campo si trova vicino alla città di Nordhausen, in Turingia, a 120 chilometri da Buchenwald, nel massiccio dello Harz.

C'è bisogno di manodopera per la costruzione dei missili V1 e V2. Si lavora in condizioni atroci. Turni di lavoro di 12 ore nelle gallerie dove sono state trasferite le catene di montaggio dei missili.

Dopo poco tempo Giuseppe Castelli viene spostato dal lavoro in galleria. Sapendo suonare la tromba, viene inserito nel corpo musicale del campo. In questo modo si salva, evitando le fatiche più pesanti. Non dorme più in galleria ma nelle baracche esterne. Viene aggregato come infermiere ad un gruppo di francesi che lavorano presso l'infermeria del campo diretta da un medico pure francese. La sua presenza in questa unità sanitaria è segnalata in un passaggio del testo del deportato francese Jean Michel (Dora – Ed. italiana Rusconi).

Giuseppe Castelli viene coinvolto nella rete di resistenza francese. L'infermeria diventa un punto di collegamento importante. In uno sgabuzzino camuffato si tiene una radio rice-trasmittente

clandestina, costruita dal meccanico cecoslovacco Jan Chaloupka e utilizzata dal gruppo francese, del quale fa parte anche Giuseppe Castelli.

Periodicamente vengono in visita a Dora dei “pezzi grossi” del regime nazista come il Feldmaresciallo Hermann Goring, il capo degli scienziati del progetto Dora Wernher von Braun, il ministro degli armamenti Albert Speer insieme ai rappresentanti di numerose aziende che hanno interessi nell’operazione (Junker, Scania, Demag, Porsche, Siemens, Mittelwerk, ecc.).

In queste occasioni sull’appellplatz i prigionieri si suddividono secondo le categorie professionali, e vengono fatti sfilare in fila per cinque al suono della banda musicale di cui fa parte anche Giuseppe Castelli.

A gennaio 1945 la situazione peggiora ulteriormente. I nazisti, insieme all’aumento dei ritmi di lavoro alle catene di montaggio, intensificano la repressione dei prigionieri. Anche i cadaveri si moltiplicano.

L’11 aprile 1945 il campo di Dora viene liberato dagli americani, che trovano 700 deportati superstiti, ultimo gruppo di un esercito di schiavi costretti a lavorare per la follia nazista. Dei 138000 prigionieri, 98000 sono morti, 40000 sono sopravvissuti. Da Dora gli americani hanno portato via un centinaio di missili V2 e altri materiali di valore scientifico, base per i futuri viaggi nello spazio.

Una parte dei prigionieri era stata trasferita pochi giorni prima a Bergen-Belsen tra sofferenze inenarrabili. Giuseppe Castelli ha seguito questo percorso ed è sopravvissuto alle marce forzate. Infine è giunto a Wietzendorf, nel campo di internamento per ufficiali italiani.

Dopo un periodo di riabilitazione e di riadattamento, Giuseppe Castelli è infine rientrato in Italia.

DORA

*Ti hanno dato un nome di donna, Dora.
Avresti dovuto rasserenare le fronti affaticate.
Ti hanno dato un nome di donna, Dora,
per ingannarci ancora una volta.
Tu eri, Dora, una donna di pietra.
Migliaia e migliaia ti sono morti tra le braccia,
migliaia ti hanno maledetta,
il tuo respiro era gelido,
il tuo sorriso era di ghiaccio
e il tuo bacio avvelenato.*

*Stanislas Radimecki
(deportato ceco)*

IL CAMPO DI BOLZANO

In seguito all'avanzata degli alleati, il campo di Fossoli (Modena) viene chiuso ed i prigionieri sono trasferiti a Bolzano, in via Resia, nell'estate 1944. Si tratta di un campo di transito per i prigionieri catturati durante i rastrellamenti nazifascisti nelle regioni del Nord Italia e deportati successivamente soprattutto a Mauthausen, a Dachau, a Flossenbürg, ma anche in parte a Ravensbrück ed a Auschwitz.

Negli ultimi mesi di guerra, a causa dei numerosi bombardamenti degli alleati alle linee ferroviarie, i trasferimenti non sono più possibili e il campo di Bolzano diventa un vero e proprio campo di sterminio. Pur essendo di dimensioni ridotte, (superficie di 146 metri per 91), ha la stessa funzione di lager all'interno della macchina di sterminio nazista. Alla fine della guerra oltre 9500 deportati risulteranno coinvolti in questa tragedia.

Due criminali nazisti si distinguono nella repressione come carnefici del lager. Sono due giovani ucraini di nazionalità tedesca: Otto Sain e Michael Seifert detto "Misha", che eseguono contro i prigionieri i più atroci delitti.

Seifert, fuggito in Canada dopo la guerra, a seguito della scoperta a Roma dell'"armadio della vergogna" sui crimini nazisti, sarà processato e condannato all'ergastolo dal tribunale di Verona nell'anno 2000.

Nel settore femminile si distingue per la sua crudeltà Hildegard Lachert, detta la "tigre".

Il lager di Bolzano è alle dipendenze del generale Harster, di stanza a Verona. Sopra di lui c'è solo il generale Wolff, comandante SS Alta Italia.

La Resistenza antifascista organizzata, intensifica la sua attività anche in Trentino-Alto Adige.

A Bolzano è presente un CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) particolarmente incisivo. Diversi partigiani vengono catturati e condotti nel campo di Bolzano. Dopo atroci torture, sono impiccati o fucilati.

E' sorprendente constatare come, nonostante le condizioni di estrema difficoltà, i deportati siano riusciti a costruire una rete di resistenza organizzata all'interno del campo, in contatto permanente con la Resistenza di Bolzano, ma anche grazie ad una rete organizzata di staffette, con la Resistenza milanese.

Vengono promossi diversi tentativi riusciti di evasione dal campo. I fuggiaschi sono assistiti nelle case di diverse famiglie, che diventano centri di riunione e depositi di viveri, armi, vestiti, medicine.



LUCIANO MODIGLIANI



Luciano Modigliani, attualmente cittadino brughere, nasce a Siena il 19 febbraio 1929 ed è l'ultimo di dieci fratelli. Prima della guerra, nel 1939, si trasferisce a Milano, dove il padre, commerciante (corredi e doti di matrimonio, tovaglie e lenzuola ricamate dell'artigianato fiorentino) spera di lavorare meglio.

A 15 anni viene arrestato a Milano verso la fine del 1944 insieme ai genitori in Corso Buenos Aires (Cristal Bar) durante un rastrellamento nazifascista. Un capitano della Muti riconosce il padre antifascista.

Portato nel carcere di S. Vittore, Luciano Modigliani, che nonostante la giovane età è già stato impegnato come staffetta partigiana tra Modena e Milano, subisce pestaggi e torture durante l'interrogatorio, ma non parla.

Successivamente viene deportato nel campo di internamento di Bolzano, in via Resia.

Luciano Modigliani conosce la durezza di questo campo, dove subisce sevizie e torture nel settore delle prigioni interne. Di corporatura robusta, viene impiegato in lavori pesanti. Con altri compagni è addetto alla riparazione delle linee ferroviarie distrutte dai bombardamenti.

Nel campo si trovano in particolare oppositori politici, partigiani, ebrei, perseguitati dal sistema di terrore hitleriano. La maggior parte porta il triangolo rosso dei prigionieri politici. Con alcuni di loro stringe un forte rapporto di amicizia e solidarietà.

Nel campo di Bolzano non ci sono le camere a gas, ma i deportati vengono uccisi con le fucilazioni, le impiccagioni, le bastonature. Luciano Modigliani è costretto a vedere questo macabro spettacolo.

“Nel campo gli estenuanti appelli quotidiani erano occasione per tormentare gli internati – dice Luciano Modigliani - le razioni di cibo erano ridotte e si dimagriva in fretta, diventando pelle e ossa. Nonostante il tentativo di annientamento della volontà di vivere, non mi sono mai lasciato andare, ed in me è rimasta la speranza di uscire da questo inferno. C'erano tra noi dei politici preparati che ci aiutavano a resistere, a lottare contro l'isolamento”.

E poi aggiunge: “Dovevo essere trasferito nel campo di sterminio di Flossenbug. I deportati erano stipati sui carri bestiame. Il treno ha percorso pochi chilometri, ma a causa di un bombardamento è stato costretto a fermarsi, e noi prigionieri siamo stati riportati indietro”.

Precisa ancora Luciano Modigliani: “Eravamo sfruttati come schiavi per la produzione bellica. Ci davano botte in continuazione per accelerare i ritmi di lavoro. Eravamo utilizzati nelle attività agricole e nelle industrie, a Bolzano e nei dintorni. Tra i deportati c'erano medici, architetti, contadini, operai specializzati, fresatori, tornitori, attrezzisti, falegnami, calzolai, sarti”.

Luciano Modigliani, pur giovanissimo, è all'interno dei collegamenti tra la Resistenza organizzata all'interno del campo e la Resistenza esterna del Comitato di Liberazione di Bolzano.

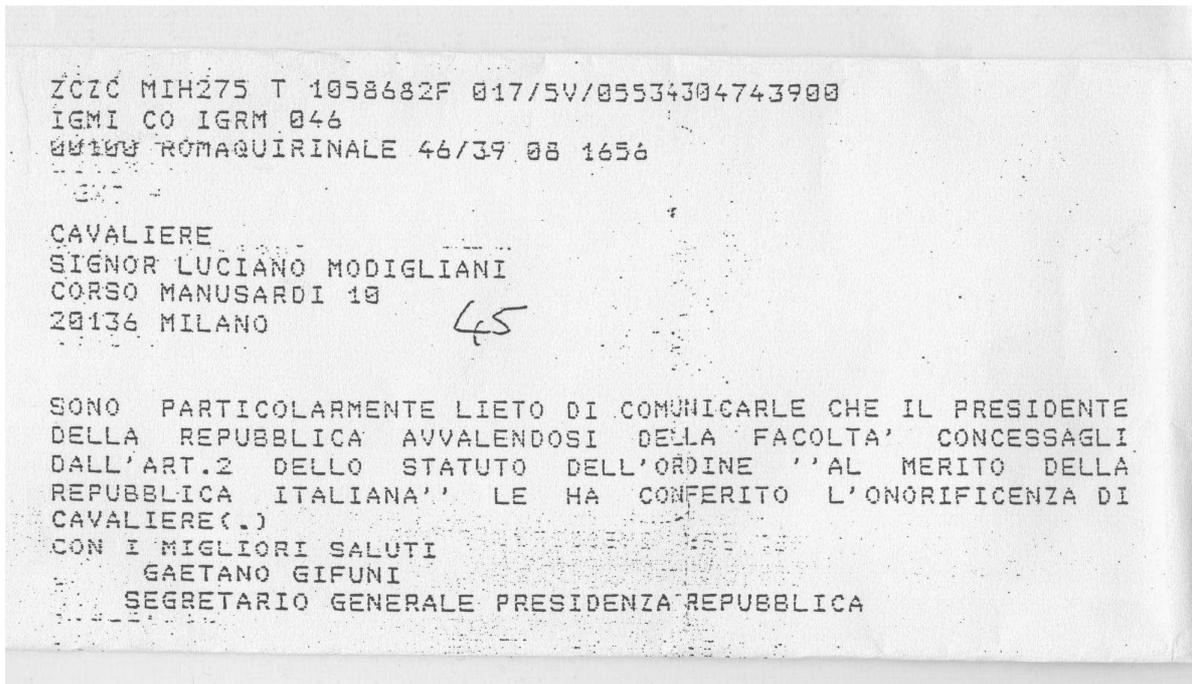
In aprile finisce la guerra con la disfatta del nazifascismo.

Il lager viene liberato dalle truppe americane e consegnato alla Croce Rossa Internazionale il 30 aprile 1945.

Luciano Modigliani, al momento della sua entrata nel campo, pesava 59 chilogrammi. Al momento della liberazione era praticamente uno scheletro: il suo peso era di 28 chilogrammi.

Luciano Modigliani riesce a salvarsi insieme ai suoi genitori. Prima di rivedere la sua casa, passa un lungo periodo di convalescenza per riprendere le energie e tornare alla vita normale di libero cittadino.

Nel 1995 Luciano Modigliani è stato insignito del titolo di Cavaliere della Repubblica Italiana.



LA RESISTENZA DEI MILITARI

CARLO FIOCCO



Carlo Fiocco è un ex deportato in Germania che vive da tanti anni a Brugherio. Nato nel 1922 a Canale d'Agordo da famiglia modesta, dopo la licenza elementare lavora in un'officina dove apprende il mestiere di meccanico. Nel 1942, viene chiamato alle armi dove, in quanto operaio specializzato, è assegnato al Genio Teleferisti. Inizialmente dovrebbe partire per la campagna di Russia: è invece inviato a Cattaro, in Dalmazia, che il suo battaglione dovrebbe dotare di teleferica. E' ancora di stanza lì quando giunge la notizia dell'armistizio dell'8 settembre 1943: ne segue un grande scompiglio nel contingente italiano che, in uno scontro successivo, si schiera con i partigiani jugoslavi. Vengono costretti il 16 settembre alla resa.

I tedeschi li imbarcano su una nave il cui capitano, che avrebbe voluto trasportarli dagli Alleati a Bari, è costretto dai bombardieri tedeschi, dopo un viaggio lungo e difficile, ad attraccare a Venezia.

Sarebbe bastato dichiararsi fascisti per venire liberati, ma nessuno del gruppo di Fiocco lo fece. Caricati sui vagoni piombati, partono verso Nord. A Villach vengono smistati e viene loro attribuito il famigerato numero: Carlo Fiocco verrà d'ora in poi chiamato 32882.

Dopo un viaggio lungo in cui ogni tentativo di fuga risulta vano giunge al campo di Kapfemberg, in Stiria, dove vengono internati i militari prigionieri. Il trattamento nei confronti dei deportati italiani, considerati traditori, era particolarmente duro: Fiocco è destinato ad un lavoro estenuante nella fabbrica dei Panzer. La prigionia è lunga: la fame è la compagna di ogni giornata e si vive sempre nella paura di essere uccisi.

Tuttavia è tanta anche la voglia di sopravvivere: ci si arrangia come si può con furti e un piccolo mercato nero. Per una faccenda poco chiara di delazioni Carlo Fiocco viene arrestato, ma durante l'interrogatorio, alla domanda "Badoglio o Mussolini?" risponde audacemente di stare pagando gli errori dei suoi capi. Riesce fortunatamente ad uscirne incolume.

Viene selezionato per il trasferimento a Graz, in una fabbrica di birra. Qui le condizioni di vita sono leggermente migliori, nonostante il pericolo dei bombardamenti.

Alla fine del 1944, con l'avanzata dell'Armata Rossa, prigionieri e civili sono impiegati nella costruzione di fossati per rallentarne le azioni belliche. Il freddo, la fame e i maltrattamenti spingono Fiocco e un compagno alla fuga in fattorie circostanti.

Comincia quindi il lungo esodo sulla via del ritorno. Dapprima Fiocco, dopo la morte del giovane compagno per parotite, raggiunge Graz dove aveva lasciato degli amici e con quattro di essi

intraprende, conscio ormai dell'inevitabile sconfitta tedesca, il rocambolesco viaggio di ritorno, salendo su treni qualunque nella speranza di tornare in Italia. Giungono infine a Tarvisio dove vengono accolti dalla moglie del capostazione che prima era stata costretta ad ospitare il comando tedesco.

Peregrineranno a lungo trovandosi in varie località friulane e sconfinando anche in Jugoslavia, rischiando di essere giustiziati dai partigiani titini perché ritenuti fascisti.

Ad Udine riesce finalmente a trovare la via di casa, assieme ad un amico di Feltre. Da Feltre il ritorno a Canale d'Agordo riporta finalmente Carlo ai suoi cari. Appena arrivato, conoscerà Antonietta, che diventerà la compagna di tutta la vita e la madre dei suoi figli. Si trasferirà poi a Brugherio, cercando in Lombardia un futuro migliore. Il resto della sua lunga vita è stato anche speso nella testimonianza della propria esperienza. Insignito di onorificenza al merito.

ALDO GRIMOLDI



Aldo Grimoldi nasce a Brugherio il 25 marzo 1923. A 19 anni, nel 1942, dopo la visita militare, viene arruolato nell'Arma dei Carabinieri. Siamo in piena guerra mondiale.

Dopo un periodo di tre mesi trascorso a Roma, viene destinato alla Tenenza del Tarvisio, al confine tra Italia, Austria e Jugoslavia, con compiti di vigilanza. Alla fine di luglio 1943 i tedeschi cominciano a scendere massicciamente in Italia. Dopo l'otto settembre arrestano moltissimi militari, tra cui Aldo Grimoldi che rifiuta subito di collaborare con nazisti e fascisti. Dopo tre giorni di viaggio in vagone bestiame, viene condotto come prigioniero nel campo di concentramento di Bad Orb, in Germania, nel territorio di Francoforte sul Meno. Conosce il duro lavoro coatto di dodici ore al giorno presso la Hadlerwerke, azienda che produce componenti per autoblindate e carri armati.

Come tornitore è assegnato al reparto motori per siluri marini. In un passaggio del suo Diario (novembre '43), Aldo Grimoldi precisa: "Erano venuti dei militari fascisti italiani per trovare gente da arruolare nella famigerata repubblica sociale. Le loro promesse erano allettanti - troverete da mangiare e da bere e non sarete maltrattati così -. Davvero una grande propaganda, che nei confronti di noi prigionieri, ridotti alla fame, avrebbe potuto raccogliere adesioni. Risultato finale: non si spostò nessuno!"

Nel degrado e nella sofferenza, Aldo Grimoldi, insieme ai suoi compagni di prigionia non perde la forza di resistere.

La sua vicenda coinvolge un arco di tempo di circa quattro anni e mezzo. Durante la triste esperienza del campo di concentramento, in cui le persone sono diventate dei numeri, Aldo Grimoldi mantiene tuttavia la propria dimensione umana.

In lui non c'è mai disperazione. C'è indignazione per i soprusi e le violenze subite. Condivide questa dura esperienza con altri giovani militari italiani provenienti da tante regioni d'Italia. Conosce anche il lavoro durissimo della miniera. Ha modo di incontrare prigionieri provenienti da diversi paesi d'Europa (russi, polacchi, francesi, inglesi, lituani, ecc.). Negli ultimi mesi di guerra si intensificano i bombardamenti degli alleati. Infine, con l'arrivo degli americani, ritrova finalmente la libertà.

Un ritorno alla luce dopo un tunnel infernale di tenebre e smarrimento, nella fame, nella sete, nel freddo, nelle privazioni. Aldo Grimoldi intraprende con tanti ex prigionieri un viaggio avventuroso per il rimpatrio: tanti chilometri percorsi a piedi, in vagone bestiame, in camion, fino all'arrivo a Bolzano, a Monza e infine a Brugherio, con il pianto benefico dell'abbraccio dei genitori e il ritorno alla vita civile.

Nella sua testimonianza, descrivendo la condizione di schiavitù e la durezza del trattamento subito non manifesta alcuna espressione di odio o di astio nei confronti degli oppressori. Anzi, all'interno del suo racconto spicca l'episodio di una famiglia di contadini tedeschi, che trovano l'occasione per fornire del buon cibo al prigioniero Grimoldi, il quale dice: "Dopo tanto tempo potere assaporare una relazione di pacifica umanità, valore di cui avevo quasi dimenticato l'esistenza".

Insignito di onorificenza al merito.

DAVIDE MAGNI



Brugherese, classe 1920, Davide Magni è chiamato alle armi nel febbraio 1940. Destinazione: Vercelli, Caserma "Umberto 1°", 63° Reggimento Fanteria.

Il 10 giugno 1940 l'Italia entra in guerra. Il soldato Davide Magni viene mandato in Francia e successivamente in Albania (1941) e in Grecia nel Peloponneso, infine a Sparta. Qui, dopo l'armistizio tra l'Italia e gli alleati, il 10 settembre 1943 viene fatto prigioniero dai tedeschi. Giunge in Germania dopo un lungo viaggio attraverso la Grecia, la Jugoslavia, la Romania. Al campo di smistamento di Custrin, verso la fine di ottobre, viene destinato a Lichterade, a dodici chilometri da Berlino. Al campo di concentramento sono in 800. La maggior parte dei prigionieri lavora fuori, occupata giorno e notte a scaricare pacchi postali dai vagoni e a smistarli secondo la destinazione:

"Una mattina – racconta - un gruppo che torna dal lavoro viene fermato per la conta. Mentre fanno fronte destr a uno cade un pacchetto da sotto la giacca; controllano tutti e ne trovano 35 con roba rubata".

Dalla sua testimonianza sulla condizione di internato impiegato nel lavoro coatto emerge che il trattamento subito è generalmente meno duro di tante altre situazioni.

A novembre, per una quindicina di giorni, esce a lavorare per un privato con altri tre: due muratori, un carpentiere, un falegname. In questi giorni smette di lavorare alle poste.

“Il 25 dicembre – ricorda – è una giornataccia per me e molti altri. Siccome è mancata qualche razione di pane, il giorno di Natale non distribuiscono cibo a quelli che erano al campo alla vigilia. Fortuna che sono nel coro che canta nella S. Messa e mangio ugualmente: sette patatine lessate con la buccia, un po' di sugo e niente altro”.

All'inizio del 1944 Davide Magni viene spostato in una tipografia di Berlino, la Rotofot. Si stampano rotocalchi, giornali, cartoline postali per civili e militari.

In seguito lavora per la Rotodruk. Vive al campo AKDO 291, dove sta abbastanza bene. In novembre viene mandato a lavorare in una fonderia alla periferia di Berlino. Si lavora duro (otto/dodici ore), ma il cibo è abbondante e di buona qualità.

Tra il 1944 e il 1945 aumentano i bombardamenti aerei notturni degli alleati. Durante un bombardamento anche la fonderia viene colpita. Le tubazioni dell'acqua si rompono. Per il riciclo dell'acqua e il raffreddamento dei macchinari si fa il trasporto alla vecchia maniera, con carrelli che sostengono un bidone.

Verso la fine di aprile 1945 i russi si avvicinano. Si passano giorni e notti nei rifugi, perché gli apparecchi mitragliano e i carri armati sulle strade fanno paura.

Ai primi di maggio si incomincia a girare per le strade e si vedono i soldati russi.

Con altri soldati italiani, Davide Magni va al centro di raccolta in una pineta: quindicimila internati.

In giugno e luglio si aspetta il momento di partire per il rientro in Italia, e si dice: “Verrà anche il nostro turno!”. I giorni si fanno sempre più lunghi, bisogna solo aspettare. Finalmente, l'undici settembre si parte col treno e si giunge a Villach, in Austria.

Il 14 settembre Davide Magni parte per Milano; il 15 settembre, in mattinata, arriva in Stazione Centrale. Va a prendere il tram a Benedetto Marcello e giunge a Brugherio.

In paese trova diversi conoscenti che lo fermano.

“Faccio trecento metri di strada e già chi ha la bicicletta mi viene incontro – dice Davide Magni - da quel momento non riesco più a dar retta a tutti, fino a quando arrivo a casa. Per qualche ora la casa rimane piena: tutti vogliono sapere come sono stato e come mi hanno trattato i tedeschi prima e i russi poi.

Tutto è bene quel che finisce bene, e io sono stato fortunato”.



GIUSEPPE PIRA



Giuseppe Pira, cittadino originario di Resuttano (Caltanissetta), abitante per molti anni a Brugherio, è uno dei pochi sopravvissuti alla strage compiuta dai tedeschi a Cefalonia (Grecia) dopo l'otto settembre 1943, nella quale hanno perso la vita più di ottomila soldati e ufficiali italiani.

Arruolato a 20 anni (Reparto artiglieria Bressanone), nel settembre '42 parte da Bari per l'isola di Corfù e successivamente giunge a Cefalonia. Dopo l'armistizio dell'Italia con gli alleati, i soldati italiani si scontrano con i tedeschi, ma sono costretti ad arrendersi per la preponderante presenza delle forze germaniche. La maggior parte di coloro che si consegnano viene passata per le armi.

Giuseppe Pira si salva eccezionalmente. Fatto prigioniero, viene condotto ad Atene e caricato su un carro bestiame della ferrovia. Dopo un lungo e difficoltoso percorso, giunge insieme a tanti altri prigionieri nel campo di concentramento di Zethan-Molbar, al confine tra Germania e Cecoslovacchia, in una zona di miniere di carbone. Lavoro duro e cibo scarso. All'alba, in fila, i prigionieri vengono portati alle miniere. Molti tentativi di fuga falliscono, e vengono puniti con la morte. Diversi prigionieri, stremati di fatica, cadono durante la marcia.

Al campo di concentramento Giuseppe Pira, dopo alcuni mesi, passa da 87 Kg. a 33 Kg. di peso.

Al campo cerca di fraternizzare con vari prigionieri francesi, polacchi, serbi, russi. Ad un certo punto giunge una "commissione" composta da ufficiali tedeschi, che divide i sani dai malati. Alcuni vengono mandati al campo convalescenziario, altri vengono "mandati a casa". Dice Giuseppe Pira: "Ci scambiammo gli indirizzi con coloro che mandavano via, ma non ricevemmo più loro notizie, e dopo sapemmo che li avevano portati via per disinfestarli prima di dimmetterli: la disinfestazione consisteva nel chiuderli in immense baracche, farli morire con il gas, e incenerirli".

In convalescenza Giuseppe Pira si riprende subito e viene rimandato al campo di concentramento.

L'arrivo dei russi segna la fine della prigionia, ma non l'inizio della libertà. Con altri compagni Giuseppe Pira viene portato in Russia a lavorare. Viene impiegato nella riparazione delle linee ferroviarie danneggiate.

"Non potevamo far sapere ai nostri familiari in Italia – precisa Giuseppe Pira – che eravamo vivi e salvi. Molti rimasero lì per sempre e misero su famiglia con donne del luogo, nonostante ne avessero già una in Italia: rimanendo lì erano sicuri che sarebbero rimasti in vita, mentre l'Italia era ancora tanto lontana e il viaggio di ritorno sembrava impossibile".

Finalmente, a gruppi di cinque, gli ex prigionieri vengono consegnati agli Americani e caricati sui vagoni ferroviari in base alle regioni di destinazione.

Rientrato in Italia, Giuseppe Pira rimane per un po' di tempo all'ospedale di Catania, a causa del deperimento organico. Rimessosi in sesto, rientra definitivamente a Resuttano.

GIOVANNI VOLA



Testimonianza del professor Vittorio Vola, che vive a Brughiero dal 1980, sull'odissea del padre Giovanni, alpino deportato in Germania dopo l'8 settembre 1943.

All'indomani dell'8 settembre 1943, giorno dell'armistizio, i tedeschi catturarono e deportarono in Germania 650 mila militari italiani. Una piccola parte di questi aderì alla Repubblica Sociale di Mussolini e tornò in Italia per combattere contro alleati e partigiani. La stragrande maggioranza, invece, fu privata di ogni diritto e costretta a lavorare nelle fabbriche e nelle fattorie del Reich. Nei venti mesi di prigionia, rinchiusi nei campi di concentramento, più di 50 mila soldati morirono di fame, freddo e malattie,

Dopo la campagna sul fronte greco-albanese-yugoslavo dal '41 al '43, l'alpino Giovanni Vola, classe 1913, nativo di Roccavione (Cuneo), frazione di Tetto Fenere-Brignola, fu catturato dai tedeschi in Alto Adige e internato ad Amburgo dal 9 settembre 1943 alla fine di maggio del 1945.

Con lui, stipati sui vagoni bestiame ed esposti ai mitragliamenti, partirono per un viaggio interminabile senza cibo né acqua, decine di commilitoni. Il lavoro coatto durerà sino all'arrivo degli Americani nel maggio del 45, quasi due anni di fame, freddo, soprusi e crudeltà di ogni genere.

Con stile semplice e con la saggezza propria di un contadino, Giovanni ripete in quasi tutta la corrispondenza di trovarsi bene: "Per adesso sono sempre allo stesso posto e lavoro tutti i giorni, sono sempre assieme agli amici" (28 gennaio 1944).

Due mesi dopo aggiunge: "Sono assieme ai compagni di Roaschia, di Sant'Anna di Valdieri e di Entracque.

Per molti mesi l'alpino Giovanni Vola presta la sua opera come operaio ausiliario presso la "Ruberoide Werke Aktien Gesellschaft" di Amburgo, fabbrica specializzata in chimica industriale. Dall'ottobre 1944 lavora in ferrovia.

Durante i mesi di prigionia, attraverso la Croce Rossa Italiana di Cuneo, i miei nonni hanno spedito al figlio internato una decina di pacchi postali contenenti del pane, un po' di farina, delle robiole, delle castagne e gallette, per far fronte alla fame tremenda. Se per la fame si scambiava di frequente del tabacco con un tozzo di pane, nel campo serviva però di tutto: c'era bisogno anche di "un po' di filo da cucire e degli aghi".

Del resto la situazione economica di quegli anni era molto critica e i prezzi dei generi di prima necessità assai più alti delle entrate. “Caro figlio – scrivevano i miei nonni – siamo a spiegarti un po’ della roba che comperiamo: qui un paio di scarpe viene fino a due mille lire; un paio di pantaloni passa il mille lire, un fazzoletto da naso viene fino a cinquanta lire. E la lana è a mille lire al chilo, e una camicia viene 350 lire” (Tetto Fenere, 4 novembre ’44).

Come mio padre, molti soldati delle nostre regioni sono stati rinchiusi nel Campo di concentramento di Amburgo o nei mille lager tedeschi ed avviati forzatamente al lavoro nelle fabbriche del Terzo Reich. Il loro sacrificio rappresenta l’altra Resistenza, quella che non è avvenuta sul territorio italiano: è la Resistenza di quanti, civili e militari, si rifiutarono di collaborare con i nazifascisti.

Liberati dagli Angloamericani nella primavera del 1945, hanno raggiunto con mezzi di fortuna le loro famiglie, restando testimoni silenziosi di una grande tragedia.

Il campo di Amburgo viene liberato il 30 maggio 1945. Giovanni Vola raggiunge la sua borgata, Tetto Fenere, alla fine di luglio 1945 tra varie peripezie e dopo giorni e giorni di viaggio. Subito dopo la guerra si è ammalato di nefrite e, a seguito di una ricaduta, nell’ottobre 1957 è deceduto a Brignola (CN) all’età di 44 anni.

Il 27 gennaio 2012, Giorno della Memoria, presso la Prefettura di Monza sono state consegnate da parte della Presidenza del Consiglio sei medaglie d’onore in memoria di altrettanti militari italiani, tra i quali anche l’alpino Giovanni Vola, che hanno vissuto il dramma della deportazione in Germania. Una cerimonia commovente alla presenza dei parenti, per non dimenticare le migliaia di soldati italiani che soffrirono la prigionia e il lavoro forzato.

Vittorio Vola



Bibliografia

- AA.VV. – Enciclopedia dell’Antifascismo e della Resistenza – *La Pietra* 1968
- ARIENTI PIETRO – Dalla Brianza ai Lager del Terzo Reich – *Bellavite* 2011
- ARIENTI PIETRO – La Resistenza in Brianza 1943-1945 – *Bellavite* 2012
- BETTELHEIM BRUNO – Il prezzo della vita – *Adelphi* 1965
- CALEFFI PIERO – Si fa presto a dire fame – *Mursia* 1968
- CARPI ALDO – Diario di Gusen – *Einaudi* 1993
- GANAPINI LUIGI – La Repubblica delle camicie nere – *Garzanti* 1999
- JOFFRE ISRAEL – Vagone piombato - *Mondadori* 1949
- LAZZERO RICCIOTTI- Il sacco d’Italia. Razzie e stragi tedesche nella repubblica di Salò
Mondadori 1994
- LAZZERO RICCIOTTI – Gli schiavi di Hitler – *Mondadori* 1996
- LEVI PRIMO - Se questo è un uomo – *Einaudi* 1968
- MICHEL JEAN - Dora – *Rusconi* 1976
- MICHELI MINO – I vivi e i morti – *Mondadori* 1968
- MONDELLI ELIA – La visione di mia madre mi ha aiutato a vivere – *Aned “Il Laboratorio”* 2000
- MOSCATELLI CINO, SECCHIA PIETRO – Il monte Rosa è sceso a Milano – *Einaudi* 1983
- PAPPALETTERA VINCENZO – Tu passerai per il camino – *Mursia* 1970
- PAPPALETTERA VINCENZO (a cura di) – Nei lager c’ero anch’io – *Mursia* 1973
- PICCIOTTO FARGION LILIANA – Il libro della memoria – *Mondadori* 1991
- POLIAKOF LEON – Il nazismo e lo sterminio degli Ebrei – *Einaudi* 1967
- REITLINGER GERALD – La soluzione finale – *Il Saggiatore* 1962
- SIGNORELLI ANGELO – A Gusen il mio nome è diventato un numero – *Aned Sesto-Monza* 1985
- VALOTA GIUSEPPE – Streikertransport. La depotazione politica nell’area industriale di
Sesto San Giovanni 1943-1945 – *Guerini* 2009
- VENEGONI DARIO – Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano – *Mimesis* 2004
- WEISS PETER – L’istruttoria – *Einaudi* 1967
- ZANGRANDI RUGGERO – La tradotta del Brennero – *Mursia* 1968

L'aggiornamento della seconda parte del presente volume è stato curato dal Prof. CARLO CIFRONTI

Hanno collaborato:

ELIA BARZAGO

CESARE BRAMBILLA

ROSOLINO CROCE

MARCO MAGNI

SERGIO MOTARAN

CARLO POLVARA

NAZZARENO ROSSI

GIANNI TESONE

LICIA TRAVAGLINI

Si ringraziano tutti coloro che hanno dato il loro contributo con documenti e testimonianze.

Si ringraziano per il loro sostegno concreto:

Circolo "ARCI PRIMAVERA" Brugherio

COOP LOMBARDIA

Cooperativa XXV APRILE Brugherio

Cooperativa BRUGHERIO '82

IL LIBRACCIO Monza

La Litostampa srl Brugherio

Sindacato SPI CGIL Brugherio